

Il pentito: “Cuffaro socio di Aiello”

ROMA – Campanella è sicuro, dice di ricordare con certezza quella sera a cena a casa di Salvatore Cuffaro, nella vecchia casa vicino al Policlinico, quando sentì il presidente della Regione dire a Mimmo Miceli: «Noi non ce la facciamo a occuparci anche di questo, cediamo laboratorio con la sua convenzione a un centro ben più grande, manteniamo quote di partecipazione societaria di minoranza e avremo garantito un reddito certo». Il centro ben più grande è la Diagnostica per immagini di Bagheria di Michele Aiello, del quale - secondo il pentito Francesco Campanella - Cuffaro e Miceli sarebbero soci occulti.

Nell'aula bunker di Rebibbia, Mimmo Miceli scuote la testa e snocciola date che smentirebbero Campanella: «Cuffaro - dice si trasferì nella casa dove abita ancora adesso, in via Scaduto, alla fine del '93, quindi la cena di cui parla Campanella dovrebbe essere avvenuta prima di quella data. Ma noi le quote del laboratorio all'epoca non le avevamo neanche, le abbiamo acquistate nel '95 e rivendute ad Aiello nel '97. Altro che soci, sono tutte bugie».

Campanella però fornisce ai giudici del Tribunale presieduto da Dino Lo Forti altri elementi a sostegno dell'interesse economico di Cuffaro nelle cliniche di Aiello. Questa volta è un episodio del 1998, quando l'amico Franco Bruno venne a Palermo da Roma per un controllo urgente alla tiroide. E il presidente, la sera prima a cena, presente Campanella, gli disse: «Non c'è problema, ora chiamo e ti mando da me nel centro di Bagheria». Racconta oggi il pentito: «Franco Bruno andò e non pagò nulla, neanche il ticket. Poi, dopo l'arresto di Aiello, commentò: certo Totò i guai se li va a cercare mettendosi in società con questa gente».

Ieri Campanella ha puntato l'indice anche sui molteplici interessi di Cuffaro nella sanità. «Totò Cuffaro, Nino Bruno, l'attuale manager di Villa Sofia e Nino Dina, amici, compagni di scuola dai salesiani e sempre assieme, fin dai primi anni Novanta, per manipolare concorsi e nomine. Passavano le tracce degli elaborati, condizionavano le commissioni d'esame, indicavano i primari», spiega Campanella. Parole che costruiscono il contesto in cui si inserisce uno dei capisaldi dell'accusa: il concorso per dirigente medico in cui, su indicazione di Miceli, Cuffaro avrebbe garantito il piazzamento nei posti utili in graduatoria dei candidati graditi dai boss di Brancaccio. Del quale proprio Miceli sarebbe stato espressione. Per accreditare questa sua affermazione, Campanella racconta alcuni episodi della campagna elettorale per le Regionali 2001, in cui la "famiglia" di Villabate appoggiò compatta la candidatura di Giuseppe Acanto. «L'ordine - spiegò Campanella - era di votare solo lui, ma in paese c'erano gli uomini di Vincenzo Cottone che facevano campagna elettorale per Miceli.

Ne parlai con Nicola Mandalà e lui mi disse: «Lascia stare, ha l'autorizzazione, Miceli è il candidato di Guttadauro».

E ancora, secondo il pentito, lo stretto legame fra Miceli e Guttadauro venne fuori in occasione dell'approvazione, in Consiglio comunale, del piano commerciale di Villabate, concorrente di quello di Brancaccio. «L'ordine di Guttadauro - dice il pentito - era quello di boicottare Villabate, e nelle sedute del Consiglio comunale Vincenzo Cottone, il consigliere del Cdu che faceva diretto riferimento a Miceli, fu l'unico a lasciare l'aula e a non votare per l'approvazione del piano». Una versione, anche questa, che gli avvocati di Miceli, Carlo Fabbri e Ninni Reina, provano a smentire chiedendo di depositare alcuni documenti: sono i verbali delle sedute del Consiglio comunale di Villabate. Dai quali

emerge che Cottone, sempre presente in aula, abbandonò i lavori, cosa come altri cinque consiglieri, firmando una dichiarazione scritta di incompatibilità a votare l'argomento, visto che i suoi familiari erano personalmente interessati all'affare, essendo i proprietari di una buona fetta dell'area interessata dal piano.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS